

PARROCCHIA GESU' MAESTRO
TOR LUPARA - FONTE NUOVA (rm)

Lectio per il mese di ottobre 2017: Capitolo 11°

Dal vangelo secondo Luca

(Lc 11,1-13)

Signore insegnaci a pregare

¹Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». ²Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; ³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, ⁴e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione». ⁵Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: “Amico, prestami tre pani, ⁶perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirti”, ⁷e se quello dall'interno gli risponde: “Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani”, ⁸vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono. ⁹Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ¹⁰Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. ¹¹Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? ¹²O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? ¹³Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».

COMMENTO

***Lc 11,1:Gesù si trovava in un luogo a pregare...
«Insegnaci a pregare».***

Non ci viene detto né il luogo né il giorno in cui Gesù è in preghiera, poiché l'unione con Dio, espressa con la preghiera supera le coordinate di spazio e di tempo. Fin quando noi penseremo che la preghiera è qualcosa da «fare» o da «dire», sarà sempre troppo pesante e quindi non avremo mai tempo da dedicare e qualsiasi luogo è inopportuno. Essa ci è necessaria e connaturale come la respirazione: non ci domandiamo se farla o meno; se volessimo smettere di respirare ne moriremmo. Dunque dobbiamo «*pregare sempre, senza stancarci mai*» (Lc 18,1-8). Inoltre il paragone della respirazione ci fa comprendere che nella preghiera ci si riempie di Dio e poi lo si dona a chi ci sta vicino. Qualsiasi

nostra attività porterà frutto solo se prima ci saremo fatti attenti ascoltatore della Parola e ci saremo messi in comunione con Dio nella preghiera: perché la comunione con i fratelli scaturisce dalla comunione con Dio (uno e trino)! Solo se saremo discepoli oranti potremo vedere gli altri e tutto il creato, in modo diverso, cioè come dono, perché lo faremo con «*gli occhi di Dio*». Inoltre nella preghiera scopriamo chi siamo: infatti, a differenza di tutti gli altri esseri, l'uomo è stato creato «*ad immagine e somiglianza*» del Creatore (cfr. Gn 1,27), quindi nella preghiera l'uomo trova la sua «matrice». Pregare è, allora, come mettersi davanti ad uno specchio, l'uomo vi trova la sua vera immagine: se lo fa con umiltà scopre «il volto Dio» se lo fa con superbia troverà l'idolo del proprio «io» (cfr. Lc 18,9-14). La preghiera è faticosa poiché è una lotta (cfr. Lc 4,21-22; 4,1-13; 22,44ss.; Gn 15,12; 32,23-31; Sir 2,1). La tentazione primaria, che nella preghiera ci si presenta è la falsa immagine di Dio: un dio che ci siamo costruiti e che ergiamo ad idolo; un dio forte e potente che noi serviamo perché si asservi a noi e soddisfi i nostri bisogni! Se prima, attraverso il paragone della respirazione, abbiamo messo in evidenza la continuità della preghiera nella nostra giornata, le parole «*quando ebbe finito*» sembrano mostrarci che la preghiera debba anche terminare. Ci affidiamo, allora ad un altro paragone che può aiutarci. L'uomo non vive solo di respirazione ma anche di cibo e di bevande. Mentre si respira di continuo, e non se ne può fare a meno, invece si mangia e si beve in determinati momenti della giornata. Non siamo costretti a mangiare e a bere per tutto il tempo e quanto è introdotto nell'apparato digerente, viene assimilato pian piano perché l'organismo ne giovi. Così è della preghiera: anche quando smettiamo di pregare la nostra esistenza continua a nutrirsi. E poiché l'uomo «*diventa* - in qualche modo - *ciò che mangia*», nutrendosi di preghiera ne è «*trasfigurato*»! Per questo uno dei suoi discepoli disse a Gesù: «*Insegnaci a pregare*». Dunque la preghiera non è un'infinita serie di parole da dire a Dio, quanto piuttosto il piacere di stare davanti, a Colui che ci ama. Certo che le preghiere, le formule e le liturgie hanno la loro importanza e

la loro efficacia ma solo se esprimono questo stare a contatto con Lui. Nella preghiera cristiana - a differenza di ogni altra religione umana - l'uomo, per raggiungere Dio, non deve crescere col dire tante parole e fare tanti sacrifici, deve farsi, invece, piccolo e mettersi nel silenzio in ascolto, poiché: «*Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verro da lui, cenerò con lui ed egli con me*» (Ap 9,20). Nel chiedergli: «*Signore insegnaci a pregare*», riconosciamo che Egli è il maestro che ammaestra noi discepoli, perché anche nella preghiera abbiamo sempre da imparare. La preghiera è senza fine perché ha a che fare col Colui che è infinito e accresce in noi il desiderio dell'infinito. Nella preghiera di Gesù con il Padre emerge il rapporto d'amore fra i Due, un amore talmente alto e grande che è persona: lo Spirito Santo. Quando anche noi preghiamo, in un rapporto sempre più vero d'amore con Dio riceviamo lo Spirito Santo «vita divina», (cfr. Lc 11,13, per approfondire At 1,14; 2,1-4).

Lc 11,2: «Quando pregate, dite: Padre... Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno»

Ora Gesù passa dal dialogo con il Padre suo al dialogo con i suoi per insegnare a questi come si dialoga con Dio. Il suo esempio trascina quanto le sue parole (cfr. Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.28s.; 10,21; 22,32.40-46; 23,34.46). A differenza di Luca, Matteo ha inserito la «Preghiera del Signore», - formula che noi utilizziamo nella liturgia -, nel contesto del «Discorso della Montagna», opponendo così il modo cristiano di pregare dal modo di fare degli ipocriti (cfr. Mt 6,9-13). Nel testo che stiamo meditando Luca, a differenza di Matteo, non dice: «Padre nostro», e le sette «petizioni» matteane, diventano cinque nella tradizione lucana, mancano cioè: «*sia fatta la tua volontà*» e «*liberaci dal male*». Queste differenze sono dovute agli adattamenti che gli evangelisti hanno apportato per rendere le parole di Gesù più accessibili agli ascoltatori delle comunità di riferimento. La «preghiera» di Gesù inizia con la parola «Padre» o meglio «Abbà», che è il primo balbettare del bambino: «ba...ba...ba», diventa così: «Abbà» che noi rendiamo con il nostro «papà», (babbo,

papino ecc.). Questo nome oltre ad essere il modo del figlio per chiamare il padre è anche la gioia del padre che si sente chiamare dal figlio: così una parola accende il sorriso del padre e del figlio che si guardano. Questo nome è riferito da Gesù a Dio 180 volte nei Vangeli, mentre nel Primo Testamento in riferimento a Dio è usato solo 15 volte. Poter dire a Dio «Abbà» è il grande dono di Gesù. Possiamo farlo perché davvero ci è Padre nel Figlio, e ha riversato su di noi il suo Spirito (cfr. Rm 8,15). Anche nella Messa, la formula più comune con la quale il sacerdote invita alla preghiera, così dice: «*Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire*» e celebrante e fedeli, con mani e braccia innalzate - in segno di resa davanti alla vittoria dell'amore di Dio - pregano il «Padre nostro...». Noi, con la preghiera al «Padre», entriamo in questo amore reciproco, ci rivolgiamo a Dio con lo stesso ardore del Figlio, perché siamo nel Figlio e il Padre non può non amarci tutti come il suo Figlio: «*La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola.... Li hai amati come hai amato me*» (cfr. Gv 17,22-23). Ciò significa che dire «Abbà - Papà», con verità e amore è basterebbe. Non c'è più nulla da dire, poiché abbiamo compreso tutto di Dio, di noi stessi, degli altri e del creato. Siamo riconciliati con la vita (cfr. Rm 8,32-39; 2 Cor 1,3) e viviamo, non nella paura del giudizio a causa della trasgressione della legge, ma del suo sorriso di misericordia: viviamo nella libertà, nell'amore e nella gioia. Egli infatti ci ama, non perché siamo bravi, ma perché ci vuole bene. Così mentre il peccatore comprende cosa significhi chiamarlo «Papà», il giusto no! Questi ritenendosi buono, pensa che Dio lo ami per la sua bravura. Quando, poi, anche lui sbaglia vede in Dio un padre-padrone, che lo castiga. Il nome di Dio lo si santifica, glorificandolo quando lo riconosciamo per quello che Egli è «Abbà» e lo si gratifica corrispondendo al suo amore. In questa comunione d'amore tutto ciò che ci circonda acquista un altro significato perché viene visto con «gli occhi di Dio». In questo amore donato, ricevuto e corrisposto, gli altri individui li scopriamo nostri fratelli; essi stessi, attratti da

questo vortice di amore, a causa nostra, partecipano nel glorificare il suo nome di Padre. Abbiamo dunque una grave responsabilità: se in nome di Dio, condanniamo e uccidiamo gli uomini lo rifiuteranno (ateismo) o lo malediranno (bestemmiaandolo). «Viene il suo Regno», quando gli uomini scoprendosi amati da noi, sperimentano la fraternità in Gesù, il Figlio, che si è fatto nostro fratello, e riconoscono, in Dio, «il Padre», dandogli gloria ed Egli «sarà tutto in tutti» (cfr. 1 Cor 15,24.28; Rm 14,17).

Lc 11,3: dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano

Letteralmente: «*il pane nostro di domani dà a noi ogni giorno*». Il pane è la vita: e in questo pane possiamo vedere l'alimento per il corpo ma anche l'Eucaristia, un «Pane per la Vita». Entrambe i pani non sono in alternativa ma in continuità: uno soddisfa il bisogno animale e l'altro il bisogno umano. Questo pane non è mio ma nostro, donato va condiviso tra fratelli. Perché se lo vogliamo tutto per noi fa la fine della manna: marcisce (cfr. Es 16,16-21). Non lo si può prenderne tanto, una volta per tutte, ma quanto basta per ogni giorno. Pur essendo dono divino deve essere anche frutto del lavoro dell'uomo (cfr. Gn 3,19; 2 Ts 3,6-13). Esso è frutto dell'opera congiunta del Creatore e della creatura. Quindi lo stesso pane unisce tutti i fratelli con l'unico Padre. Anche nell'Eucaristia Gesù, facendosi cibo per tutti fa di noi tutti un solo corpo. L'Eucaristia è più di una bomba atomica: in essa si realizza quanto preghiamo con il Padre nostro.

Lc 11,4:Perdona a noi i nostri peccati... E non abbandonarci alla tentazione

Il pane, dono di Dio è frutto del suo perdono (i-per-dono): Egli, infatti non ci dice: «ti do il pane se fai il bravo, se no, a letto senza cena», ma ce lo dà costantemente e siccome noi costantemente sbagliamo Egli ce lo dà con il perdono. Nell'Eucaristia, invece, dovremmo essere noi, se in peccato grave, a non riceverla senza prima esserci debitamente convertiti e riconciliati. Nel perdono (super-dono) e nell'Eucaristia scopriamo l'amore di Dio sempre più grande, perché senza limiti. Così l'onnipotenza di Dio si mostra nella

sua misericordia. E noi esseri limitati e fragili, che abbiamo sperimentato il suo perdono, possiamo perdonare e usar misericordia verso i nostri fratelli fragili e limitati come noi (cfr. Mt 18,21-35). Nella vecchia traduzione recitavamo: «*e non indurci in tentazione*», è un ebraismo, distante dalla nostra cultura. Non è Dio a tentarci quanto più tosto il maligno, al quale viene concesso da Dio (cfr. Gb 1.2). Tenendo presente il contesto, la tentazione a cui è sottoposto l'orante, è non vivere la preghiera che ripete con le labbra, e così: Dio è padre-padrone; non lo santifica corrispondendo all'amore ricevuto; non si apre ai fratelli, bloccando il Regno di Dio; non condivide il pane; non perdona (cfr. Gc 1,13-15).

Lc 11,5-13: Se uno di voi ha un amico

All'insegnamento della preghiera del "Padre" è associata una parabola che esalta la perseveranza nell'orazione attraverso una scena un po' paradossale. Ha sullo sfondo le condizioni di vita in un villaggio palestinese. Il fatto che un ospite arrivi a mezzanotte non è del tutto insolito; spesso ci si metteva in viaggio dopo il tramonto, per evitare il fastidio del sole. Le regole dell'ospitalità, più volte raccomandate dalla Bibbia, impedivano di accogliere qualcuno senza dargli da mangiare. Le case dei villaggi avevano un unico ambiente, che di giorno serviva da abitazione, di notte da dormitorio: si stendevano stuoie e si dormiva tutti insieme. Per rispondere alla richiesta insistente dell'amico, il padrone di casa deve svegliare tutta la famiglia! A maggior ragione vuol dire Gesù il «Padre celeste» sarà generoso con chi lo invoca, lui che è più buono e grande di un amico infastidito ma comprensivo. Ecco, allora, l'invito ad affidarsi a lui senza riserve nella preghiera (cfr. Lc 18, 1-8), convinti che se gli chiediamo un pane non ci darà una pietra; un pesce non sarà sostituito da una serpe né un uovo dallo scorpione bianco palestinese, che ha l'aspetto esteriore di un piccolo uovo. Luca, però, a differenza del passo parallelo di Matteo (7,11), parla di dono dello Spirito Santo (e non di "cose buone"), come segno dell'amore paterno di Dio.

Per approfondire: Catechismo Chiesa Cattolica: 2759-2865